

Pe
SCOUT

VORREI



«I sogni sono importanti. Tengono il nostro sguardo largo, ci aiutano ad abbracciare l'orizzonte, a coltivare la speranza in ogni azione quotidiana. E i sogni dei giovani sono i più importanti di tutti. Un giovane che non sa sognare è un giovane anestetizzato; non potrà capire la vita, la forza della vita. I sogni ti svegliano, ti portano in là, sono le stelle più luminose, quelle che indicano un cammino diverso per l'umanità. Ecco, voi avete nel cuore queste stelle brillanti che sono i vostri sogni: sono la vostra responsabilità e il vostro tesoro. Fate che siano anche il vostro futuro!».

Papa Francesco





SCOUT. Anno LII - n. 2 del 16 febbraio 2026 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).
Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.
Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.
Stampa: Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it

Caporedattrice: Valeria Leone. **Redazione:** Chiara Bonvicini, don Luca Delunghi, Daniele Di Bartolo, Gianrico Di Fonzo, Marta Iatta, Ruggero Mariani, Stefano Nova, Federica Palma, Francesca Ricupati, Francesca Santeusanio.

Foto di copertina: Rachele Ferrè

Progetto grafico, impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montolli giorgio.montolli@inwind.it
 Numero chiuso in redazione il giorno 30 gennaio 2026.
 Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare a febbraio 2026.
 Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it

CONSIGLIO GENERALE 2026

Pubblichiamo i nomi dei Consiglieri generali di nomina e la composizione del comitato mozioni

Consiglieri di nomina della Capo Guida e del Capo Scout

Maria Paola Gatti

Luisa Giuliani

Anna Perale

Luigi Perollo

Vincenzo Piccolo

Comitato mozioni

Elisa Visconti, Presidente

Gabriella De Mita, membro

Elvira Pellegrino, membro

Francesco Santini, membro

Davide Sobrero, membro

SOMMARIO

Proposta educativa - Febbraio 2026



6

Le cose che vorrei

Valeria Leone

8

Il sogno di un Punto d'Incontro

Francesca Ricupati

12

I have a dream, oppure no

Francesca Santeusanio

16

Di sogni e bisogni

Marta Iatta

19

Di chi sono i sogni?

Gianrico Di Fonzo

22

Il desiderio dei numeri qualunque

Federica Palma

24

Tutti è il plurale di tu

Stefano Nova

26

I do believe in fairies!

Don Luca Delunghi

29

Visioni di futuro

Chiara Bonvicini

32

Consiglio Generale "Autorizzazione delle unità": le modifiche al Regolamento

Francesca Santeusanio

Rubriche

36

SPIRITUALITÀ Custodi di sogni

Don Andrea Turchini

38

BRANCA L/C Chiamati a sogni fantastici

Alice Perata, Claudio Trimarchi

40

BRANCA E/G Il sogno è un'avventura

Michela Serena Abati, Iacopo Portaccio, p. Diego Mattei

42

BRANCA R/S Orizzonte Partenza

Elena Marengo, Giuseppe Meli, don Giorgio Moriconi



pe.agesci.it



Scout Proposta educativa



[scout_pe](https://www.instagram.com/scout_pe)

Le cose che vorrei

Valeria Leone

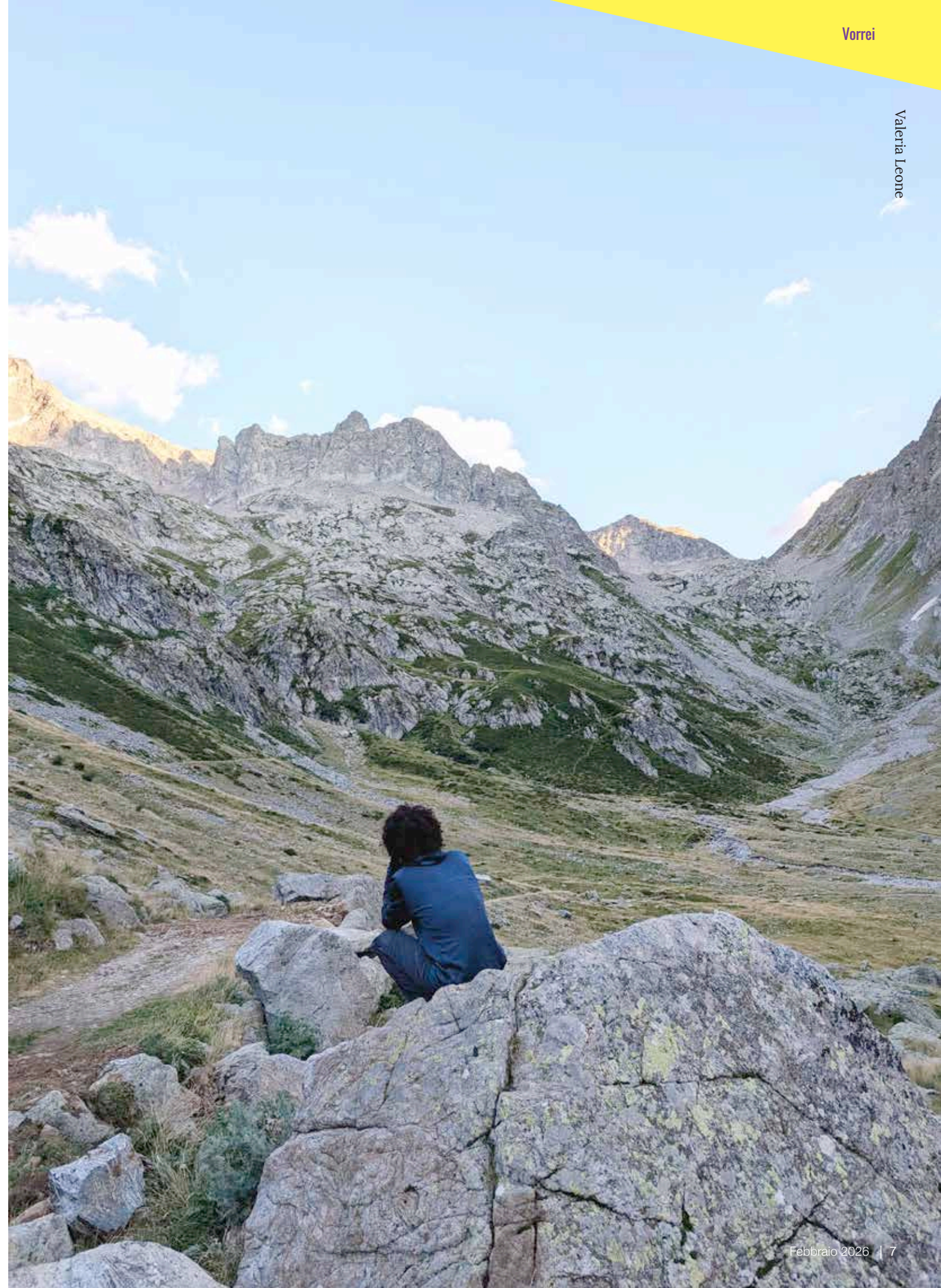
Mi piacciono le liste, ho scritto di recente in un bigliettino mentre giocavo con i ragazzi e le ragazze del mio clan in route. Marta ha indovinato subito che l'avessi scritto io, e in effetti era facile per chi mi conosce un po'. Sono ordinate le liste, anche quando non lo sono davvero. Forse perché trovano spesso cornice in un punto elenco o su dei post-it e ogni cosa è al suo posto.

E allora ecco **la lista delle cose che vorrei**. Questo numero parla di sogni e progetti e mi sembra un buon modo per iniziare. Non so se l'ho mai fatta (voi sì? No, non vale quella per Babbo Natale quando eravamo piccoli), perché siamo forse più abituati a scrivere la lista delle cose che dobbiamo fare o che dobbiamo comprare o degli obiettivi o dei buoni propositi o delle cose che abbiamo in cantina, in libreria o chissà dove. Di rado nella testa o nel cuore, temo. Proviamoci.

- **Vorrei** che almeno una volta all'anno ciascuno dei nostri bambini, bambine, ragazzi e ragazze si sentisse chiedere "Che cosa desideri?", "Che cosa sogni?".
- **Vorrei** che almeno una volta all'anno ognuno di noi in Comunità capi, in zona, in regione, alla pattuglia per l'evento X, in staff di CFA, in qualunque posto di questa Associazione, si sentisse chiedere "Che cosa possiamo sognare insieme?".
- **Vorrei** che ognuno di noi potesse essere la persona che non solo riceve la domanda, ma che la fa.
- **Vorrei** che ciascuno dei nostri bambini, bambine, ragazzi e ragazze potesse crescere imparando a chiedersi che cosa desidera e non solo cosa gli altri (i genitori, gli insegnanti, il gruppo di pari, gli educatori, i capi scout) si aspettano.
- **Vorrei** che ognuno di noi potesse vivere continuando a chiedersi che cosa desidera e non solo cosa gli altri si aspettano.
- **Vorrei** che ognuno di noi potesse avere la sensibilità e la libertà di chiedere a chi vuol bene: "Che cosa desideri?", "Che cosa sogni?". Per poi fermarsi ad ascoltare.
- **Vorrei** che ognuno di noi avesse accanto qualcuno che gli chieda di tanto in tanto "Che cosa desideri?", "Che cosa sogni?". E che poi si posi ad ascoltare.
- **Vorrei** che ciascuno dei nostri bambini, bambine, ragazzi e ragazze potesse crescere imparando a sce-

gliere come costruire la propria vita a partire da quello che desidera.

- **Vorrei** che ognuno di noi potesse vivere costruendo la propria vita a partire anche da quello che desidera.
- **Vorrei** che ciascuno dei nostri bambini, bambine, ragazzi e ragazze potesse crescere imparando a chiedersi chi è e chi vuole essere, senza dover necessariamente e sempre aderire all'immagine che gli viene restituita di sé.
- **Vorrei** che ognuno di noi potesse vivere sapendosi e volendosi sapere sempre più, senza dover necessariamente e sempre aderire all'immagine che ci viene restituita di noi.
- **Vorrei** che ciascuno dei nostri bambini, bambine, ragazzi e ragazze potesse crescere sentendosi non solo amato, ma amabile. Sentirsi amati è importante, direi vitale, ma se non riteniamo di essere amabili - e quindi di "meritare" quell'amore (e l'amore non si merita, l'amore è un dono, una grazia, una benedizione - mi pare di aver capito un po' da Gesù), quell'amore non riempirà i nostri passi.
- **Vorrei** che ognuno di noi potesse vivere sentendosi amato e amabile, e amandosi. Ché abbiamo tutti bisogno di stringerci forte.
- **Vorrei** che ciascuno dei nostri bambini, bambine, ragazzi e ragazze potesse riguardare a un'esperienza vissuta alle vacanze di branco/cerchio, al campo estivo, in route chiedendosi la cosa più bella che ho visto, l'immagine che non dimenticherò mai, la volta in cui mi sono sentito felice, la cosa che mi ha fatto arrabbiare, la volta in cui mi sono sentito solo.
- **Vorrei** che ognuno di noi potesse vivere un momento di verifica raccontandosi la cosa più bella accaduta, l'immagine che mi porto nel cuore, la volta in cui mi sono sentito felice, la cosa che mi aspettavo diversa, quella su cui avrei avuto bisogno di una mano in più.
- **Vorrei** che ciascuno dei nostri bambini, bambine, ragazzi e ragazze potesse crescere senza rinunciare. All'amore, alla possibilità di essere felice, alla ricerca della bellezza, allo sguardo sull'altro, alla speranza che soffia sulle braci dei sogni.
- **Vorrei** che ognuno di noi potesse vivere sapendo di non aver rinunciato all'amore, alla possibilità di essere felice, alla ricerca della bellezza, allo sguardo sull'altro, alla speranza che soffia sulle braci di un sogno. Ne basta uno solo, a volte.





Federica Palma

Il sogno di un Punto d'Incontro

Francesca Ricupati

Siamo stati a Trento, alla Società Cooperativa Sociale onlus Punto d'Incontro, ad ascoltare una storia di un sogno che inizia molti anni fa e che continua a dare frutto e a far sognare una possibilità di vita diversa a chi viene accolto.

A Trento, in questa mattina di fine novembre, l'aria è una lama trasparente, un soffio di ghiaccio e roccia che scende veloce dalle cime imbiancate infilandosi tra i portici e lucidando i profili delle case e le vetrine gremite di decorazioni natalizie. È un'aria che sa di neve imminente, così tersa da rendere il cielo un fondale di vetro, capace di trasformare ogni respiro in una piccola nuvola densa. Il freddo asciutto e geometrico morde le guance e accelera il passo. Eppure, a pochi passi dall'eleganza di Piazza Duomo, in quel cuore cittadino che spesso corre senza guardarsi attorno, esiste un luogo dove l'inverno si ferma e questa rigidità si scioglie.

Varchiamo la soglia del **Punto d'Incontro** insieme a Mattia Civico, direttore dell'omonima Cooperativa, che ci ha accolti e



Punto d'Incontro

Don Dante Clauser

guidati subito nel cuore pulsante della struttura: la mensa. Entrarvi è una sorpresa. La prima sensazione non è semplicemente termica: un calore denso ci avvolge, un respiro collettivo in una stanza brulicante di **umanità**. Il soffitto alto e le ampie vetrate colorate filtrano la luce gelida dell'esterno trasformandola in riflessi caldi e vibranti; l'impressione è quella di trovarsi in una cattedrale laica, dove il rito che si celebra è quello, sacrosanto, della dignità restituita.

Il nostro viaggio prosegue e facciamo tappa al deposito bagagli, un luogo che, nella sua essenzialità, tocca corde profonde. Sugli scaffali si accumulano valigie, zaini e borsoni, ciascuno corredato di un cartellino numerato. Ci sono tessuti sintetici logorati, pelli graffiate, cerniere forza-

te, scatoloni e ombrelli. Colori per lo più sbiaditi e forme diverse si mescolano in un mosaico di esistenze precarie. Ogni bagaglio appare come un vissuto sgualcito, una storia che aspetta di essere posata e riposare, almeno per un po'.

Ci accomodiamo infine in un piccolo ufficio, seduti attorno a un tavolo che accorcia le distanze. Qui la voce di Mattia ci riporta a un tema che ci sta a cuore, raccontando **la storia di un sogno che ha radici scomode**: il sogno di Don Dante Clauser.

Don Dante, parroco della centrale parrocchia di San Pietro dal 1964, compie nel 1977 un gesto di rottura. Decide di diventare un "prete di strada", sperimentando un Vangelo radicale e il gelo della marginalità. È in questo

"travaglio", in questo movimento interiore, che il sogno comincia a diventare progetto.

Tutto ha inizio da un desiderio coltivato - **"essere amico di coloro che non hanno amici"** - poi trasformato nella scelta concreta di trasferirsi in una baracca e condividere il pranzo con chi è senza dimora attraverso un invito semplice: "siediti e parliamo".

In un video che Mattia ci mostra, la voce di Don Dante arriva nitida e calma, carica di una sapienza antica. Parla dei **"suoi barboni"** e spiega che loro capiscono subito che «gli si vuol bene, li si ama non per mestiere», perché l'essenza di ogni rapporto autentico dimora nel rispetto, nella cordialità e nel dono disinteressato. Pare che il segreto del suo sogno sia questa radice d'amore, unitamente al

coraggio di continuare a coltivare quel desiderio nonostante lo scetticismo della gente e le difficoltà.

Nel 1979 il progetto si struttura: nasce il Punto d'Incontro, Società Cooperativa Sociale - Onlus.

La sua vocazione è un impegno solenne: farsi carico dei senza dimora, degli esclusi, di chi non ha risorse per soddisfare le più elementari necessità (un pasto, un posto caldo, una doccia), dei giovani e dei meno giovani che le vicende della vita hanno privato di relazioni umane significative, portandoli a vivere sulla strada.

Non si tratta soltanto di offrire servizi, ma di accogliere i singoli individui, ascoltarne anche i bisogni non espressi e custodirne la memoria, sforzandosi di **tene-**

re aperto uno spazio interiore - il ricordo - in cui possano avere un "permesso di soggiorno".

Mattia ci consegna una distinzione fondamentale: questa missione non è facile, ma è semplice. E la semplicità di cui si fa portavoce diventa tangibile nel momento in cui ci ritroviamo ad accarezzare, con le mani e con gli occhi, i prodotti di artigianato realizzati nel laboratorio di falegnameria.

Questo e altri laboratori occupazionali, in cui alcuni ospiti vengono coinvolti, sono espressione della progettualità del Punto d'Incontro, che passa anche per una ricerca attenta di possibili percorsi di reinserimento e si manifesta in un impegno costante per risvegliare l'umanità, tanto nella comunità cittadina quanto negli ospiti stessi.

Quando usciamo e ci allontaniamo dal Punto d'Incontro, portiamo a casa la sfida della semplicità: spogliare i nostri progetti dal superfluo per tornare all'essenziale dell'incontro.

Spesso, nel nostro servizio, ci perdiamo nella ricerca della strategia perfetta, dimenticando che **il progetto è solo la vela, ma il sogno è il vento**. Il nostro primo compito non è "fare i tecnici" dell'educazione, ma essere testimoni di una prossimità autentica.

Proviamo allora a guardare i ragazzi e le ragazze che ci sono affidati sotto la stessa luce di quelle vetrate colorate: vedendo in ognuno di loro desideri, sogni e una storia sacra a cui offrire - non per mestiere ma per amore - spazi, strumenti e la possibilità di un futuro da costruire.



Federica Palma



Federica Palma

I have a dream, oppure no

Francesca Santeusanio

E se la domanda non fosse se i ragazzi oggi sappiano ancora sognare, ma se - ed è ben più scomoda - noi adulti siamo ancora disposti a supportare i loro sogni e a nutrire sogni per ognuno di loro?

"Sogna, ragazzo sogna quando sale il vento nelle vie del cuore quando un uomo vive per le sue parole o non vive più.

Sogna, ragazzo sogna non lasciarlo solo contro questo mondo non lasciarlo andare sogna fino in fondo fallo pure tu.

Sogna, ragazzo sogna quando cade il vento ma non è finita quando muore un uomo per la stessa vita che sognavi tu".

Roberto Vecchioni
"Sogna, ragazzo, sogna"

Ci sono momenti, nella vita delle unità, in cui il sogno affiora quasi senza volerlo. Accade attorno a un fuoco di bivacco, durante una route faticosa, in una verifica fatta in cerchio quando cala il silenzio. Qualcuno dice una frase a metà, qualcun altro abbassa lo sguardo, qualcuno vorrebbe essere abbracciato per il coraggio delle parole che sta pronunciando. E lì capiamo che i bambini e i ragazzi non stanno parlando di un'impresa o di un obiettivo, ma di qualcosa di più profondo: di ciò

Mi piace pensare che nel metodo scout il sogno sia un orizzonte: qualcosa che cammina con noi, che non si tocca, ma che orienta ogni passo.

che vorrebbero diventare, anche se non hanno ancora le parole per dirlo bene. Sono momenti fragili, delicati, che hanno bisogno di cura. Bastano poche parole sbagliate, un'ironia fuori luogo o la fretta di "tornare al programma", perché il sogno torni al suo silenzio.

Il sogno. Che si nutre di desiderio, di immaginazione, di speranza. Parole desuete, fuori moda, poco efficienti e poco competitive. Sempre più spesso incontriamo ragazzi che fanno fatica a immaginare il futuro, non perché manchino di desideri, ma perché il mondo che li circonda sembra dire loro che è meglio non aspettarsi troppo. Alla domanda "che cosa ti piacerebbe fare?" rispondono con ciò che è "realistico e pragmatico"; evitano di esporsi per paura di sbagliare; trasformano il sogno in battuta, per non prendersi troppo sul serio. In questi atteggiamenti non c'è superficialità, ma una forma di difesa. **Sognare, oggi, espone.** Espone alla delusione, al confronto, alla sensazione di non farcela. I sogni sono timidi, a volte interrotti, poco condivisi, nascono in un contesto segnato da incertezze forti: un futuro raccontato più come minaccia che come promessa, un

mondo fragile, relazioni instabili, individualismo. In questo scenario sognare richiede coraggio e forse anche bisogno di protezione e cura. I sogni fanno fatica a trovare parole e spazio in cui immaginarsi e compiersi.

Mi piace pensare che nel metodo scout **il sogno sia un orizzonte**: qualcosa che cammina con noi, che non si tocca, ma che orienta ogni passo. Lo capiamo bene quando accompagniamo un ragazzo nella progressione personale. Non sappiamo dove arriverà, e spesso nemmeno lui lo sa. Ma intuiamo che c'è una direzione che lo fa crescere, che gli fa brillare gli occhi, che gli fa battere il cuore e che lo rende più vivo. Il sogno non dà certezze, ma senso: è libero, autentico, originale e fecondo.

A volte, nei nostri gruppi, il sogno sembra non avere parole grandi. È il desiderio di "essere utile", di "non girarsi dall'altra parte", di "fare qualcosa che conti". Sta in un servizio fatto con fatica, in una responsabilità accettata con timore, in una Partenza che non ha ancora contorni chiari ma è ricca di desiderio perché ammette di essere

mancante di qualcosa e promette di impegnarsi nella sua ricerca. Il nostro compito di capi non è rendere questi sogni straordinari, ma prenderli sul serio, aiutare i ragazzi a vedere che **anche un desiderio piccolo può diventare una scelta**, e che una scelta, ripetuta nel tempo, può cambiare le cose.

Ci sono momenti in cui il sogno si spegne un po'. Quando un'esperienza va male, quando il servizio pesa, quando la realtà sembra più forte del desiderio. È lì che il ruolo del capo diventa decisivo. Non con grandi discorsi, ma con la presenza: restare accanto, ricordare il cammino fatto, aiutare a rileggere la fatica come parte del percorso. Custodire un sogno significa, probabilmente, non accelerare i tempi, non sostituirsi nelle scelte, avere fiducia anche quando il ragazzo non ne ha più.

Educare al sogno, oggi, significa **creare contesti in cui sia possibile desiderare senza paura**.

Significa difendere spazi di lentezza di silenzio, di ascolto, in cui il futuro non venga subito chiuso in una risposta. Come capo e capi scout non siamo chiamati a indicare un orizzonte uguale per tutti, ma a **tenere aperto l'orizzonte**, affinché ciascuno possa trovare il proprio posto nel mondo.

In un tempo che chiede di adattarsi, educare al sogno è un atto controcorrente. Significa dire, con la nostra presenza e con le nostre scelte educative, che la vita non è solo qualcosa da gestire, ma un dono da orientare.

Se i ragazzi imparano a sognare, non perché tutto sarà facile, ma perché qualcuno ha creduto in loro, allora il cambiamento è già iniziato. E forse è proprio questo il servizio più grande che possiamo offrire. Forse la vera domanda non è se i ragazzi oggi sappiano ancora sognare. La domanda, più scomoda, è se noi adulti siamo ancora disposti a supportare i loro sogni

e a nutrire sogni per ognuno di loro. **Siamo pronti a stare accanto a desideri che non capiamo, che non condividiamo, che mettono in crisi le nostre sicurezze?**

Siamo capaci di non chiedere subito risultati, di non trasformare immediatamente il sogno in progetto, il progetto in obiettivo, l'obiettivo in prestazione? Perché il rischio, oggi, non è solo quello di spegnere i sogni dei ragazzi ma è quello di abituarli a sognare in piccolo, a desiderare solo ciò che è già garantito, a scegliere ciò che non disturba, nel rispetto delle aspettative degli adulti. Lo scautismo è nato come un atto di fiducia radicale nei giovani. Se smettiamo di credere che essi possano immaginare un mondo diverso dal nostro (magari migliore del nostro), allora non stiamo solo rinunciando a un metodo educativo: stiamo rinunciando al futuro. Abbiamo ancora il coraggio di essere capi di ragazzi che sognano più in grande di noi?

Matteo Buffa



Margherita Ganzerli



Di sogni e bisogni

Marta Iatta

Negli ultimi anni siamo diventati molto bravi a riconoscere i bisogni di ragazzi e ragazze, a riconoscerne fatiche e fragilità. Nei gruppi educativi l'attenzione al benessere è cresciuta e questo è un bene. Viene però da chiedersi che fine abbiano fatto i sogni.

C'è sempre un momento, durante un'uscita o una routine, in cui il giorno si ritira senza far rumore e la sera prende posto attorno al fuoco. Qualcuno resta un passo indietro, lo sguardo alzato più a lungo degli altri. Non cerca risposte né soluzioni: sta semplicemente guardando il cielo.

Le stelle compaiono una alla volta e, in quel silenzio, nasce qualcosa. Non da un'urgenza, ma da una chiamata sottile, da un'attrazione ancora senza nome. È lì che prende forma il desiderio.

De-sidera, mancanza di stelle: uno sguardo che sa di non possedere, ma che osa tendere lontano. Il desiderio non promette certezze; apre orizzonti, espone al rischio, invita a camminare verso ciò che forse non sarà mai del tutto raggiunto e proprio per questo vale la pena di essere cercato.

Negli ultimi **anni siamo diventati molto bravi a riconoscere i bisogni dei ragazzi**. Sappiamo legge-

re segnali di stanchezza, fragilità, sovraccarico. Il bambino che durante un'uscita cerca continuamente l'adulto, il ragazzo che si tira indietro davanti a una responsabilità, la giovane che chiede tempo perché è confusa o "non ce la fa". **Sappiamo ascoltare meglio, proteggere di più, rallentare quando serve.** Nei gruppi educativi l'attenzione al benessere è cresciuta e questo è un bene.

Eppure, in mezzo a tutto questo **ascolto, viene da chiedersi che fine abbiano fatto i sogni**. Quando è stata l'ultima volta che abbiamo chiesto a un ragazzo non "di cosa hai bisogno?", ma "che cosa sogni davvero?". Non "che cosa ti ser-

ve adesso?", ma "come immagini la tua vita, il tuo posto nel mondo, tra qualche anno?".

Perché **il bisogno chiede cura. Il sogno chiede coraggio**. E spesso anche una rottura.

Attorno al fuoco la scena è familiare: qualcuno aggiunge un pezzo di legna più grande del solito. La fiamma si alza, illumina i volti in modo diverso. Il capo, la capo tendono istintivamente la mano: temono che il fuoco diventi troppo, che scaldi oltre il necessario. È un gesto comprensibile. Ma non tutto ciò che cresce va subito contenuto. Educare non è solo impedire che il fuoco divampi: è anche saper reggere una fiamma più alta del previsto.

Il sogno assomiglia a quel pezzo di legna. Lo vediamo quando un bambino, giocando, si immagina grande, capace, responsabile, quando dice di voler guidare gli altri o inventa ruoli più grandi di lui. Lo vediamo quando un ragazzo propone un'impresa che sembra sproporzionata alle forze del gruppo, quando vuole fare "a modo suo", quando sogna qualcosa che ci appare ingenuo, esagerato, fuori misura. Lo vediamo quando una giovane parla di una strada che non capiamo fino in fondo, di una scelta che non coincide con le nostre aspettative educative, di un futuro che rischia di portarla lontano da noi.

In questi momenti possiamo osservare senza giudicare, ascoltare con attenzione, fare domande aperte che aiutino a riflettere sul perché di quel desiderio, offrire spazi dove provare e sperimentare senza paura di sbagliare, e riconoscere ogni piccolo passo come un progresso. Possiamo anche condividere esperienze

che ispirino o creare occasioni in cui il sogno possa essere semplicemente raccontato e condiviso, accompagnando senza sostituirci e mostrando fiducia nelle loro capacità. Così, il sogno, lentamente, diventa esperienza e la speranza prende forma concreta.

Dobbiamo averlo in mente: **il bisogno riguarda la tenuta. Il sogno riguarda la direzione.** E spesso noi capi siamo molto competenti sul primo versante, un po' meno sul secondo. Il sogno ci mette in difficoltà perché non è neutro: sposta, inquieta, rompe equilibri. Un ragazzo che sogna non è sempre gestibile. Il bisogno chiede all'adulto di intervenire. Il sogno chiede di farsi da parte, senza scomparire. E qui nasce la fatica educativa: il sogno non garantisce

esiti, non è controllabile, può portare lontano da noi. E, soprattutto, in quel sogno, a volte, noi non serviamo.

Eppure lo sappiamo: la Promessa non nasce dalla sicurezza. La Partenza non risponde a un bisogno. La Strada non è il percorso più comodo. Non accompagniamo i ragazzi solo a stare bene, li accompagniamo a scegliere. Educare al sogno non significa spingere, ma non spegnere. Non tradurre subito un desiderio in obiettivo, non chiedere immediatamente "come lo realizzerai?", ma saper sostare un po' in quel "vorrei".

Forse il compito più difficile oggi non è riconoscere i bisogni, ma non avere fretta di aggiustare i sogni. Educare al sogno signi-

fica restituire ai ragazzi il diritto di desiderare in grande, anche quando questo ci disorienta. Non di accompagnarli senza farli cadere, ma di non smettere di credere che valga la pena partire. E allora, come capi e capo, come comunità educante, è importante chiedersi: quando un ragazzo esprime un desiderio che ci spaventa, lo trasformiamo subito in un bisogno da gestire? In quali momenti del nostro servizio ci sentiamo più competenti: quando c'è da contenere o quando c'è da lasciare andare? Che differenza c'è, nelle nostre unità, tra "stare bene" e "andare lontano"? Siamo adulti che accompagnano scelte o adulti che garantiscono tenuta?

Il sogno non chiede il permesso. Chiede coraggio.

Di chi sono i sogni?

Valeria Leone



Margherita Ganzerli

Gianrico Di Fonzo

Un racconto che ripercorre il cammino scout come spazio di scoperta del desiderio e di educazione alla libertà. Dalle prime esperienze in branco fino alla Partenza, l'articolo riflette su sogni, responsabilità e cambiamento di sguardo, mostrando come il desiderio sia il vero motore di ogni percorso educativo.

Caro Gianrico, quando sei entrato in branco mai avresti pensato che i vecchi lupi vedessero già in te l'uomo della Partenza che un giorno saresti potuto diventare. Mai avresti immaginato che i giochi durante le vacanze di branco o le avventure vissute all'interno dei campi di reparto, avessero come obiettivo qualcosa di più delle semplici emozioni che quelle attività

ti stavano facendo vivere. Però, man mano che il tuo viaggio andava avanti, ti appariva sempre più evidente che i **sogni** espressi insieme ai tuoi capi non fossero solo richieste da esaudire, ma la **direzione del tuo sguardo sul futuro**. Quello che però proprio non potevi sapere è che quelle attività ti stavano permettendo di mettere l'occhio nella serratura e sbirciare su ciò che saresti diven-

tato non solo durante le attività scout, ma come cittadino libero nel mondo. Al massimo, avevi iniziato a percepire che durante gli anni successivi in clan, non avresti potuto fare a meno di rielaborare tutti i sentimenti scaturiti da quei momenti speciali.

Il risultato nella tua testa era un vero e proprio vortice di nostalgia, che faceva un giro immenso dentro le tue esperienze scout. Insomma, le emozioni e i sentimenti tornavano sempre al punto di partenza, lo scoutismo, senza riuscire in nessun modo a bucare quel velo che ti separava da ciò che sei adesso.

Forse erano i capi che ti avevano dato questa impressione? Sempre pronti a dirti dove migliorare e che cosa si aspettavano da te. Forse era la società? Che a fu-

ria di ragionare a compartimenti stagni ti stava facendo perdere il senso “sinodale” di alcune attività. Ma come, Gianrico, non ti risulta un po’ tutto fine a sé stesso così? Certo una bella storia, un bel sogno per evadere dalla realtà e dal quale non volersi svegliare, ma allora oggi vorrei chiederti: *“Vuoi davvero lasciare ai tuoi occhi solo i sogni che non ti fanno svegliare?”*.¹

Conoscendoti penso proprio di no, credo che i tuoi desideri in quegli anni fossero molto più universali di così, soprattutto quelli che hai maturato durante il tuo percorso scout. Vuoi o non vuoi, quei brividi quando alla sera arrivava la strofa “Quante stelle, quante stelle, dimmi Tu, la mia qual è? Non ambisco la più bella, basta sia vicina a Te” ti stava-

no parlando di un prosieguito, che per quanto bravi, preparati, empatici, sensibili potessero essere i tuoi capi, non avrebbero mai potuto immaginare per te senza che tu li sorprendessi.

A te che piace tanto l’etimologia delle parole, non può essere sfuggito che quella di “desiderio” deriva dal latino *desiderium*, composto da *de-* (privazione) e *sidera* (stelle), significando “mancanza di stelle”, collegato all’attesa della loro realizzazione. Per cui Gianrico, oggi scopri che sono stati i desideri più profondi che sei riuscito a raggiungere dentro di te, che sono state le stelle lontane di cui hai sentito la mancanza, a illuminare il tuo cammino: **non può esistere educazione senza desiderio**. Nel percorso educativo di ogni ragazzo o ragazza,

prima di poter scegliere di avvicinarsi a determinate tematiche, di costruire un ambiente confortevole e sicuro in cui affrontarle, di arrivare a relazionarsi con testimoni che siano loro di sostegno, è necessario che facciano conoscenza di sé, dei propri desideri e quindi dei propri bisogni educativi a essi collegati.

Infatti, ora che ci penso, mentre si avvicinava il momento della Partenza, hai iniziato ad accorgerti che avveniva un cambiamento nel rapporto con i tuoi capi. Ti colpivano sempre meno le parole che ti rivolgevano rispetto al tuo percorso scout e ti interrogavano sempre di più gli sguardi rivolti ai diversi aspetti della tua vita. Questo **cambio di prospettiva** nel tempo ti ha donato nuova linfa fatta di responsabilità. La

sfida che ti hanno posto davanti era di utilizzarla per una “fotosintesi dei tuoi sentimenti”, in cui ti sei sentito sempre più te stesso. **Ti è sembrato un miracolo**. Ti sei domandato se al giorno d’oggi esistessero ancora i miracoli e, se sì, come riconoscerli.

Dato che ti piacciono molto le etimologie dovresti aver scorto la radice di questa parola “mira”, ovvero il punto di vista che cambia e che si meraviglia. Un cambiamento che può salvare una vita intera. Per cui **il miracolo richiede di contemplare lo straordinario che la nostra vita ha in potenza**. Avrai notato anche che i miracoli ti portano nella direzione opposta a tutte quelle parole che ti sei lasciato alle spalle. Parole appiccicate addosso come etichette che credevi non ti

avrebbero mai permesso di cambiare nel futuro, come un oracolo, che a differenza del miracolo è fisso e prevede un futuro in cui tutto è prestabilito. Per cui, Gianrico, oggi scopri che **la Partenza è stata per te la gioia di aver compiuto un miracolo**.

Ora, prima di andare, ti svelo un segreto riguardo la domanda che ti ho posto. Forse non lo sai, ma viene dalle prime parole di una canzone, la cui conclusione, neanche a farlo apposta, recita: *“Ora aspettami fuori dal sogno, ci vedremo davvero, io ricomincio da capo”*.

1. Fabrizio De André, “La canzone del padre”, *Storia di un impiegato*, 1973

Il desiderio dei numeri qualunque

Lucia Leoni

Federica Palma

Cosa significa davvero “farcela da soli”? L'articolo riflette sul rischio di un'autonomia che isoli e sul bisogno profondo di un “posto caldo” dove abitare. Una sfida educativa per noi: preparare spazi interiori accoglienti, affinché i ragazzi possano sentirsi visti, ascoltati e liberi di non essere soli.

“**I** numeri primi sono divisibili solo per uno e per se stessi. Se ne stanno al loro posto nell'infinita serie di numeri naturali, schiacciati come tutti fra due, ma un passo più in là rispetto agli altri. Sono numeri sospettosi e solitari e per questo Mattia li trova meravigliosi. Certe volte pensava che in quella sequenza ci fossero finiti per sbaglio, che vi fossero rimasti intrappolati come perline infilate di una collana. Altre volte, invece, sospettava che anche a loro sarebbe piaciuto essere come tutti, solo dei numeri qualunque, ma che per qualche motivo non ne fossero capaci. Il secondo pensiero lo sfiorava soprattutto la sera, quando la mente è troppo debole per raccontarsi bugie”.

In uno dei passi salienti di “La solitudine dei numeri primi”, Paolo Giordano con una metafora matematica ci spiega perché Mattia e Alice, i protagonisti di questa storia, sono destinati per qualche motivo a essere numeri solitari. Quello che colpisce è che nel buio della sera, quando la frenesia del giorno lascia spazio alla tranquillità e le cose si fanno più chiare, Mattia riconosce che anche a lui sarebbe piaciuto essere un numero qualunque. Mi domando dunque se ci sia veramente qualcuno che nel profondo desidera essere un numero primo, solitario e solo. Eppure la

Sapere di avere qualcuno che ci sta accanto, qualcuno che si supporta nei nostri sogni, restituisce a noi e ai ragazzi la forza interiore di rivoluzionare le nostre vite.

sensazione è che tutto intorno a noi ci spinga ogni giorno a imparare a farcela da soli. Possiamo fare acquisti online senza chiedere più consiglio al commerciante, possiamo fare un dolce senza dover consultare il ricettario della nonna, possiamo inviare lettere senza più recarci in posta. Non riesco a sfuggire al pensiero che questa autonomia che stiamo imparando ci renda a volte più soli e mi chiedo se la consapevolezza di potercela fare da soli sia sempre una grande conquista.

La nostra esistenza non si basa forse sull'abitare presso qualcun altro? Sapere che c'è un posto per noi, un posto letto, un posto a tavola, un posto caldo dove sentire di poter stare. Sapere che c'è qualcuno che ci ascolta, qualcuno che ci dedica il suo prezioso tempo, non è di conforto?

E allora, se è vero che un posto così lo desideriamo, dobbiamo aver cura di prepararlo per qualcun altro. **È un posto interiore che creiamo in noi per far spazio all'altro**, è un posto che va predisposto affinché sia accogliente. Credo che sia la consapevolezza che questo posto in noi ci sia a spingere, dopo qualche giorno di strada, il rover a camminarci accanto per raccontarci qualcosa di sé. Come se quei passi percorsi insieme nei giorni precedenti avessero creato uno spazio in cui abitare.

Sapere di avere qualcuno che ci sta accanto, qualcuno che si supporta nei nostri sogni, restituisce a noi e ai ragazzi la forza interiore di rivoluzionare le nostre vite e dare ancora un altro “calcio all'impossibile”. **Per sognare ci vuole un posto caldo**, uno spazio in cui i ragazzi sentono di avere il “permesso di soggiorno” nel cuore di chi cammina con loro.

La sfida per noi capi è allora quella di tenere aperto questo spazio per vivere l'esperienza di una relazione autentica. A noi spetta il compito di custodire la memoria di quel ragazzo, di scrivergli un messaggio anche se non lo vediamo da giorni per dirgli “ho un pensiero per te”. Un messaggio per fargli sapere che abbiamo fatto caso a lui, che abbiamo colto la sua insolita tristezza, che speriamo sia andato bene l'esame che lo preoccupava tanto. E proviamo ad avere il coraggio di non accontentarci di effimere risposte, **cogliamo il sentire oltre le parole**.

Tornando ad Alice e Mattia, quello che forse gli manca per poter accogliere il desiderio di essere numeri qualunque, è un posto caldo in cui abitare. Uno spazio in cui ci sia qualcuno che si prenda cura del loro vissuto. Raccontiamo allora ai ragazzi il bello di essere numeri qualunque, capaci di scomporsi, di stare con gli altri e per gli altri.

Tutti è il plurale di tu

Stefano Nova

Tra senso di impotenza e desiderio di onnipotenza, che cosa siamo davvero chiamati a fare come capi? Uno sguardo sincero sulla fatica, sul limite e sulla responsabilità condivisa, per riscoprire che il "tutti" nasce sempre dalla cura concreta del "tu".

"Tutti è il plurale di tu". Queste parole – tratte dagli scritti di Aldo Capitini (Perugia, 23 dicembre 1899 – Perugia, 19 ottobre 1968) filosofo, politico, pedagogista e letterato italiano, famoso, tra le altre cose, per aver ideato, promosso e organizzato la prima Marcia della Pace da Perugia ad Assisi tenutasi nel settembre del 1961 – sono risuonate forti dentro di me mentre Mattia Civico raccontava la storia, l'obiettivo e lo stile del Punto d'Incontro di Trento, di cui è direttore.

Mi sono chiesto perché questa semplice frase – sicuramente "a effetto" – si fosse fermata lì e mi abbia costretto a rifletterci su. Non poteva essere un semplice gioco di parole, c'era sicuramente qualcosa di più.

Poi ho pensato a Francesca, Giacomo, Maddalena, Alberto e Alice, capi del reparto del mio gruppo, increduli e attoniti di fronte a una squadriglia che durante il campo estivo non aveva – per così dire – rispettato il mandato consegnato prima della partenza degli hike. Ho pensato a Francesco e Sebastiano, capi clan, disarmati e talvolta stanchi, dopo mesi di vita di clan in cui la partecipazione dei rover e delle scolte era saltuaria, il loro coinvolgimento e slancio si era affievolito, quasi spento. Ho pensato a Edoardo, maestro dei novizi, alle prese con una situazione particolare vissu-

ta durante la route invernale di noviziato. Ho pensato a Matilde, Simone, Chiara e Giorgio, un po' spaesati all'inizio dell'anno da capi e capo branco quando Michele, dopo anni di servizio in branca L/C di cui era gioco forza diventato un punto di riferimento agli occhi dei lupetti e delle lupette, aveva lasciato lo staff.

Ho ricordato i loro volti, la loro voce quando durante le riunioni di Comunità capi riportavano quanto successo in attività, non solo le esperienze "belle" ma anche quelle più critiche che li mettevano in difficoltà e li facevano sentire talvolta impotenti di fronte a situazioni che andavano oltre quanto avessero immaginato, oltre a quanto si sentivano in grado di poter non solo gestire e governare ma anche – senza l'aiuto di altri capi e capo che condividono con loro la stessa responsabilità educativa – comprendere. Ho pensato a quella sensazione che, in misura più o meno marcata, attanaglia ciascuno di noi quando ci sembra di non incidere su quanto ci circonda e di non contribuire alla felicità di quanti ci circondano, che tanto – che io mi impegni o meno – le cose andranno come devono andare e come sono sempre andate.

Che cosa realmente siamo chiamati a fare? Quale equilibrio può essere trovato tra questo "senso di impotenza" nei confronti del reale e questo "desiderio di onnipotenza" di riuscire a governare ogni cosa, di guarire ogni ferita, di essere sempre infallibili e perfetti – ed efficienti, ed efficaci – nel gestire ogni situazione?

Sono domande che chiamano in causa aspetti profondi del nostro essere umani, due estremi (che poi sono due facce della stessa medaglia) da cui siamo natu-

ralmente attratti ma da cui – mi sembra – è meglio rifuggire. Mi pare che il senso di impotenza nasca proprio dal fatto che – implicitamente – pensiamo di essere onnipotenti. Ma non lo siamo; e quindi ci scontriamo con la realtà delle cose che ci "mostra il conto". Scriveva John Ronald Reuel Tolkien: "Non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo; il nostro compito è di fare il possibile per la salvezza degli anni nei quali viviamo, sradicando il male dai campi che conosciamo, al fine di lasciare a coloro che verranno dopo terra sana e pulita da coltivare."¹

Penso che possa aiutare tutti noi il ricordarci di **essere creature** – e non creatori – e quindi, per nostra natura, **fallibili, limitati, imperfetti**. Sia chiaro, tutto ciò non deve farci ricadere nell'estremo opposto ed essere una scusa e un freno alla nostra azione educativa, che si fonda sulla chiamata all'amore che Gesù fa a ognuno e ognuna di noi e richiede serietà, competenza, approfondimento, impegno. Siamo – tra le altre cose e in questa imperfezione che ci accomuna – chiamati a guardare ognuno dei ragazzi e delle ragazze che ci sono affidati con uno **sguardo d'amore**, capace di ascoltare davvero i loro desideri, di comprendere i loro bisogni, di accogliere i loro sogni. Siamo chiamati a riconoscere che solo se ognuno e ognuna di noi si prende cura del "tu" (il prossimo) allora, piano piano, riusciremo davvero a fare qualcosa di buono per "tutti".

1. J.R.R. Tolkien, Il Signore degli Anelli, Libro V

I do believe in fairies!

Don Luca Delunghi

Cosa succede quando l'isola che non c'è diventa perfettamente organizzata ma smette di far sognare? Una riflessione sul rischio di un'educazione tutta efficiente e poco visionaria. Perché i ragazzi crescono davvero solo se

incontrano adulti capaci di desiderare, rischiare e tornare a volare.

Sull'isola è calata una strana quiete, da tempo l'ombra di Peter aveva smesso di tirarlo verso l'alto, le fate non avevano più polvere sulle ali e Trilli faticava a illuminare perfino il buio sotto le foglie dell'albero

dell'Impiccato. Gli abitanti della casa avevano smesso di farsi domande e non c'era nulla che suscitasse il loro interesse e svegliasse la fantasia: niente più battaglie con i pirati, niente esplorazioni, niente corse a perdifiato nelle radure. L'albero era una fortezza efficiente e organizzata, senza sorprese. I bambini

sperduti non uscivano più a esplorare, perché tutto era stato scoperto. Tutto era scrupolosamente organizzato e Wendy era stata una vera mamma. Con la sua cura affidabile e il sostegno dei fratelli aveva messo ordine in ogni cosa: bisogni, tempi, ruoli, competenze. Una macchina perfetta, sicura... e tremendamente silenziosa. Niente più urla, sogni bislacchi o desideri improbabili. I bambini non sentivano più il bisogno di avventure, nessun desiderio; stavano bene così. Senza sogni però il cielo azzurro sopra e sotto l'isola sembrava scolorire, l'isola stessa sembrava scomparire.

L'immagine è un po' amara per chi come me è cresciuto su quell'isola ma torna utile perché è il rischio che corriamo anche noi come ca-

pi e capo. Siamo così impegnati a rispondere in modo efficace ed efficiente ai bisogni - sacrosanti, reali, indiscutibili - da dimenticare che **i ragazzi non crescono solo se sono "al sicuro": crescono se hanno uno slancio, se vedono un orizzonte, se qualcuno li contagia con un sogno.** A volte, in Co.Ca. rincorriamo così tanto la programmazione da non accorgerci di essere stanchi come Peter, spente come Trilli ma efficienti come Wendy. Corriamo, pianifichiamo, verifichiamo e rischiamo di perdere la capacità di stupirci, di metterci in gioco, di sognare; senza accorgercene smettiamo di volare e se noi non voliamo più, non lo farà neppure chi accompagniamo.

J.M. Barrie suggerisce, nel cuore della storia, che credere è un potere straordinario: "I do believe in fairies!" non è solo il grido per salvare Trilli ma afferma **la necessità dell'immaginazione.** Sono certo che un ragazzo sogna solo se vede un adulto sognare davvero: allora sì che una coccinella può immaginarsi astronauta; allora sì che un quindicenne può credere di riuscire in qualcosa che lo definisca, di vivere un'avventura che spezzi la monotonia settimanale; allora sì che un diciannovenne può lanciarsi in un viaggio in cui scoprirsi senza necessariamente essere "funzionale". **Per affrontare il viaggio i nostri ragazzi hanno bisogno di compagni di volo, non di piloti competenti con molte ansie da prestazione.** Hanno bisogno di vedere capi che ci provano, che sbagliano, che rischiano, che desiderano e sognano.

Occorre ritornare a sognare, valorizzando ciò che muove il nostro cuore, senza temere di sembrare ingenui, soprattutto con chi condivide con noi la radice della stessa passione. Serve scendere e scavare per tornare al cuore dell'iso-

Continuiamo a sognare, perché i ragazzi vedano che sognare non è un lusso, né una fuga, ma una forma di speranza concreta che illumina e colora la vita.

la, del perché si è iniziato a servire e quale parte del nostro mondo si vuole cambiare. **È un atto di coraggio il sognare:** ci espone al rischio ma proprio per questo ci fa essere testimoni credibili e compagni di volo veri, educando col nostro meglio. Non siamo capi per evitare ai ragazzi il fallimento ma per mostrar loro che fallire non li definisce, che il rischio fa parte della vita, che vale la pena tentare, verificare e continuare a sognare ancora; che qualche frustrazione arriverà, che siamo vulnerabili; che il rischio e il fallimento, in definitiva, non sono nemici ma possibili maestri.

I sogni non sostituiscono i bisogni ma aiutano a indirizzarli. A noi capi l'opportunità di consegnare ai ragazzi l'idea che il futuro, pur incerto, è abitabile, che l'isola può tornare quella per cui è stata pensata e creata. Non è far sì che l'isola non perda colore la vocazione di ciascuno di noi?

Continuiamo a sognare, perché i ragazzi vedano che sognare non è un lusso, né una fuga, ma una forma di speranza concreta che illumina e colora la vita. Una speranza che, se condivisa, può cambiare davvero il cammino di molti. Vale allora la pena sognare e sporcarsi le mani per nuove isole da scoprire. E allora sì che il sogno diventerà il coraggioso cammino, dritto fino al mattino...



Visioni di futuro

Chiara Bonvicini

Per attivare i gruppi sociali a immaginare il futuro senza vincolarsi inizialmente alle risorse che si hanno: quali spunti concreti per le nostre unità?

Nelle Comunità capi siamo abituati a progettare, ma siamo capaci, prima, di sognare insieme i futuri possibili? La progettualità che ci caratterizza dovrebbe essere il passo successivo al “sogno”; sarebbe un guaio, infatti, se ci ponessimo nell’ordine contrario a tracciare percorsi di basso cabotaggio, senza prospettive ampie, piegati sul computo pedissequo delle risorse con cui partiamo.

Saper immaginare insieme diversi futuri possibili, scegliere verso quali direzioni muoversi e collaborare non è una fantasia da sognatori delle fiabe, ma un approccio che anche le scienze umane oggi suggeriscono. È il caso, ad esempio, degli studi sugli “Scenari di comunità” del professor Rocco Scolozzi dell’Università di Sociologia di Trento, che si interroga sulla possibilità e necessità di attivare i gruppi sociali attraverso strumenti di consapevolezza e condivisione di valori e aspettative, dando a essi concretezza in “visioni”, “immagini di futuro” capaci di orientare nel modo più utile le azioni di oggi, di un presente che assume senso e direzione condivisi.

Se volessimo esprimere tutto ciò con il nostro linguaggio, potremmo dire semplicemente con B.-P. “gettare il cuore oltre l’ostacolo”. Questi studi parlano, in modo simile, della capacità di essere lungimiranti e suggeriscono varie modalità per sognare insieme. Ad esempio il Polak Game¹, un laboratorio di costruzione di scenari di futuro che chiede di esplicitare la propria visione rispetto ai futuri possibili della comunità, a qualsiasi livello essa si ponga, da quella più piccola a quella più ampia. Si tratta di immaginarne caratteristiche e particolarità, di riflettere insieme sui cambiamenti possibili in futuro verso il peggio o verso il meglio, infine su cosa si possa fare per influenzare i cambiamenti o le cause, per spostarsi verso lo scenario desiderabile o rimanere nonostante i cambiamenti. Si conclude chiedendosi quali impegni prendersi per questo.

Infatti idee e sentimenti degli immaginari personali, organizzativi e culturali influenzano i futuri e le nostre relazioni; perciò abbiamo bisogno di incontrare gli altri lì dove sono e ascoltare le loro «storie», prima di poter creare un’immagine condivisa di futuro. La domanda “dove ti collochi?” in relazione ai futuri è la domanda fondamentale che dovremmo porci tutti, e più volte, perché coltivare la consapevolezza del panorama di immagini di futuro è la



base della sfida culturale, politica e interpersonale di promuovere il cambiamento.²

«Investire sulla lungimiranza è l'ancora di salvezza di un mondo in estrema crisi.» Roman Krznaric

Costruendo visioni di futuro condivise è possibile promuovere il passaggio da essere cittadini indifferenti, che danno priorità alla «bolla del presente», all'utilità immediata, all'urgenza (lavorare, sopravvivere, avere), a essere cittadini lungimiranti, coinvolti dagli eventi lungo una traiettoria che cercano di decifrare, definendo un senso, responsabili nel riconoscere e trasmettere il passato e contribuire ai futuri nella ricerca di realizzazione, oltrepassando il presente e superando le forme di egoismo che la vita chiusa sull'oggi tende a dare alle persone.

Ciò significa possedere percezione e possesso del proprio tempo e quella che gli studi di quest'ambito chiamano *Future consciousness*, cioè «capacità condivisa di percepire il potenziale futuro del momento (presente)». I processi psicologici coinvolti sono l'auto-consapevolezza (auto-controllo, auto-responsabilità), la crescita (fisica, cognitiva, emotiva), la competenza e l'amore per l'apprendimento, la speranza, il coraggio, l'ottimismo, la passione, la creatività.³

Occorre porsi in una prospettiva temporale (durata, senso, connettività...), possedere positive convinzioni su noi stessi, sugli altri e sul mondo, convinzioni che guidano le nostre azioni, come ottimismo, coraggio, motivazione, calma, ecc... Inoltre essere disposti a preoccuparsi per gli altri e prendersene cura immaginando futuri migliori; essere aperti alle alternative con immaginazione e

curiosità; adottare il pensiero sistemico, come modo di leggere la realtà e come paradigma per comprendere e interagire con la complessità (anziché escluderla e semplificarla acriticamente).⁴

Non si tratta di fare previsioni, per "indovinare" il futuro, ma di chiedersi a cosa bisogna essere pronti. Gli scenari sono descrizioni alternative del futuro incentrate su un problema strategico specifico, che ci aiuta a comprendere le incertezze che ci attendono, cosa potrebbero significare e come possiamo rispondere.

Nel processo di definizione del Progetto educativo di Gruppo, ad esempio, o nell'affrontare qualche aspetto di impostazione generale dei percorsi della comunità, così come nell'attivare processi di cambiamento nelle comunità parrocchiali o sociali in cui ci muoviamo, saper immaginare i futuri possibili ci può aiutare a comprendere il contesto in modo più ampio, a includere l'incertezza, a rendere esplicite le assunzioni-chiave e ad affrontare rischi nascosti, a definire i contesti per lo sviluppo e la verifica di opzioni strategiche. Abbiamo un veicolo per maggiore comunicazione e apprendimento condiviso, la possibilità di creare un forum per raccogliere opinioni da tutte le parti di un'organizzazione, scoprendo idee non convenzionali, costruendo un allineamento di senso tra le persone.

Tenere alto lo sguardo sull'orizzonte, sulle visioni dei futuri possibili, e progettare con una direzione chiara e condivisa ci renderà capaci di essere davvero utili e di moltiplicare le forze, convocare altri, coinvolgere e fare rete, attivando la comunità più ampia del territorio a cui apparteniamo.

Saper immaginare insieme diversi futuri possibili, scegliere verso quali direzioni muoversi e collaborare non è una fantasia da sognatori delle fiabe, ma un approccio che anche le scienze umane oggi suggeriscono.

1. Cfr. Polak, F. L. (1973). The images of the future

2. Hayward, P., & Candy, S. (2017). The Polak Game, Or: Where Do You Stand? * Journal of Futures Studies. Journal of Futures Studies, 22(2), 5-14

3. Cfr. Ahvenharju, S., Minkinen, M., & Lalot, F. (2018). The five dimensions of Futures Consciousness. Futures, 104, 1-13

4. Cfr. Rocco Scolozzi, Il pensiero sistemico e/è cooperativo: approcci alla complessità e strumenti per navigarla, Impressioni Grafiche, 2024



CONSIGLIO GENERALE

"Autorizzazione delle unità": le modifiche al Regolamento

Francesca Santeusano

Il Consiglio Generale è "il massimo organo deliberativo dell'Associazione di cui esprime la volontà" (art. 44 dello Statuto) e ha il compito di definire le politiche e gli interventi strategici dell'Associazione e di verificarne la loro attuazione (art. 23 dello Statuto). Nel corso del Consiglio Generale svoltosi a Bracciano a inizio maggio 2025 è stata approvata la modifica degli articoli 6 e 7 del Regolamento associativo, inerenti l'Autorizzazione dei Gruppi e delle unità. Il "nuovo sistema autorizzativo" e il "nuovo percorso formativo" saranno oggetto di un monitoraggio annuale in Consiglio Generale fino al 2028. In tale sede, come previsto dalla mozione 34/2024, si procederà alla verifica finale di entrambi i processi.

La riforma del modello formativo ha portato con sé anche la redazione di un nuovo modello

autorizzativo che entra concretamente nella gestione della vita delle Comunità capi e in quella di uno staff.

Provo a raccontarvi qualcosa, attraverso il mio incarico di Consigliera Generale e, soprattutto, attraverso gli occhi di mamma Raksha che vive la vita di staff nella bellezza e nella fatica del quotidiano.

Il mio staff, composto da sette membri, è molto vario per esperienze di vita e di servizio: due capi cinquantenni e cinque poco più che ventenni; due tirocini in corso, qualche CFM di branca e una nomina a capo. Risulta chiaro come le esigenze e bisogni formativi siano - completamente diversi.

Limitazione o ricchezza?

Sicuramente complessità e tanta diversità. Di linguaggio, di conoscenza del metodo e di ap-

plicazione dei suoi strumenti, di impostazioni culturali, di percorsi di fede, di intenzionalità educativa, di attitudini, di competenze, di capacità, di formazione globale della persona.

L'opportunità che il nuovo modello autorizzativo ci offre è proprio quella di crescere insieme e di considerare lo staff come ricchezza di esperienze, ognuno prezioso agli occhi dell'altro. Uno staff che si contamina, che riesce a formarsi, che si mette in discussione, che scopre insieme. I moduli formativi cui siamo chiamati a partecipare inseriti in un modello formativo che non si limita a una proposta standardizzata ma che si arricchisce di tante opportunità di formazione permanente e continua, è la strada che l'Associazione sta iniziando a percorrere.

Cosa c'è dentro il nuovo articolo 7 del Regolamento associativo?

• C'è un mondo che cambia velocemente e io, capo educatore, devo lasciarmi interrogare da questi cambiamenti, conoscerli, leggerli e interpretarli osservando i ragazzi e le ragazze per essere sentinella capace di intercettare bisogni ed esigenze reali (I membri dello staff si impegnano annualmente a partecipare ad almeno un modulo della formazione continua, attinente alla Branca, di cui all'art. 87, e/o ai Campi di formazione previsti per il momento formativo in cui si trovano).

• C'è che condivido una responsabilità, quella della formazione, che è singola ma allo stesso tempo collettiva. La Comunità capi garantisce la qualità e la fedeltà della proposta educativa e lo staff la persegue nel complesso delle competenze di tutti i suoi capi e non solo del singolo capo unità (La Comunità capi può affidare la conduzione di un'unità ad uno staff, di cui all'art. 31, comma 3, formato almeno da una capo e un capo con nomina nelle unità miste, o un/una capo con nomi-

na dello stesso sesso dell'unità nelle unità monosessuali (incluse le unità "parallele" previste nel Regolamento metodologico).

• C'è che desidero prendermi cura di me, acquisendo nuove competenze educative, cercando occasioni di nutrimento spirituale, approfondendo l'utilizzo critico degli strumenti del metodo scout e la mia competenza tecnica, anche scegliendo tra le opportunità che la Zona mi offre quella più aderente alla mia crescita di capo.

• C'è che, anche se brevettata, non posso permettermi di sentirmi arrivata ma continuo ad approfondire e a mettermi in discussione non pensando di possedere la certezza della soluzione (I capi con nomina si impegnano a partecipare annualmente ad almeno un modulo della formazione continua, di cui all'art. 86).

• C'è che se cresco io, cresce il mio staff, cresce la mia Comunità capi e la mia Associazione (Il Consiglio di Zona, nell'ambito delle funzioni

previste dall'art. 24, comma 1 dello Statuto, supporta le Comunità capi nell'analisi preliminare della situazione formativa degli staff entro il mese di giugno dell'anno scout in corso, o comunque in un tempo utile alla programmazione dell'offerta modulare della Zona, di cui all'art. 74, comma 4).

Spero che questa lettura generi il desiderio di cercare il Regolamento Associativo e leggere l'articolo 7, magari potrebbe accendersi di calore e di consapevolezza che l'educazione senza formazione continua manca del suo principio di realtà e che la corresponsabilità è la spina dorsale di ogni azione educativa.

Con riferimento a quanto sopra, anche gli articoli 40 "Capo educatore" e 41 "Lo staff di unità" del Regolamento Metodologico possono essere utili per una riflessione sulla figura del Capo e sulle caratteristiche degli staff di unità, per meglio comprendere quanto viene richiesto ai capi che prestano servizio in unità.

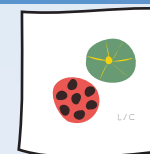


Matteo Bergamini

RUBRICHE



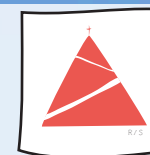
SPIRITUALITÀ
Custodi di sogni



L/C
Chiamati a sogni fantastici



E/G
Il sogno è un'avventura



R/S
Orizzonte Partenza

Custodi di sogni



Don Andrea Turchini
Assistente Generale

Progettare

Agli uomini piace progettare e realizzare progetti. Realizzare un progetto dà un senso di controllo sulla realtà, che si modifica e prende forma sotto le nostre mani corrispondendo alle nostre idee. L'uomo, nella sua storia, è stato capace di realizzare

progetti grandiosi che destano ancora ammirazione e stupore. Secondo la Bibbia le competenze artistiche e costruttive dell'uomo sono un dono dello Spirito di Dio che lo muove a realizzare con le sue mani e con il suo ingegno cose belle e utili (cfr. Es 35).

Può capitare però che i progetti degli uomini siano iniqui, che non favoriscano il bene dell'umanità, ma rappresentino piuttosto un'esibizione narcisistica (cfr. Est. 3) o corrispondano a quella cupidigia (cfr. 1Gv 2,16-17) che muove l'uomo a non riconoscere i limiti del suo operare, conducendolo a un agire irragionevole

e con conseguenze drammatiche.

Un esempio molto chiaro nella Bibbia è nel racconto della Torre di Babele (cfr. Gen 11): quel progetto grandioso, di cui l'uomo è effettivamente capace grazie alla tecnologia, risulta fondato su un'idea di omologazione artificiosa (la stessa lingua e cultura) che annulla la ricchezza della diversità chiamata invece a incontrarsi nella comunione.

"Il progetto di Dio"

È un'espressione che spesso è stata abusata, divenendo causa di

angoscia quando veniva applicata in modo deterministico nei percorsi vocazionali: «Se non compio nella mia vita il "progetto di Dio" cosa mi succede?». Possiamo affermare che questa prospettiva è assolutamente errata, perché non corrisponde allo stile di Dio che ci è stato rivelato in Gesù; egli invita alla sua sequela e chiama a sé, ma senza obbligare nessuno.

Se si vuole parlare di un progetto di Dio che riguarda il mondo e l'umanità, possiamo riconoscere che esso ha come unico obiettivo la salvezza di tutti gli uomini (cfr. 1Tim 2,3-4; Gv 6,39-40) e la con-

divisione con la creatura umana della sua stessa vita divina. Tale "progetto" è illustrato poeticamente da san Paolo nella Lettera agli Efesini (Ef 1,3-14) attraverso un grande inno di benedizione. Seguendo quanto afferma Paolo, potremmo riconoscere che Dio ha piuttosto un sogno: vivere in comunione con gli uomini; fare sperimentare agli uomini la vita in abbondanza (cfr. Gv 10,10), che altro non è che la sua santità ed eternità (cfr. Gv 1,12-13). Per realizzare questo sogno Dio tesse nella storia umana una trama di relazioni che, a partire da Abramo, ha come scopo quello di riconquistare la fiducia dell'uomo, perché questi possa vivere in comunione con Lui vincendo la paura e il sospetto, conseguenza e causa del peccato (cfr. Gen 3,1-10), che lo allontanano da Dio.

Dio parla nei sogni

Leggendo la Scrittura, ci sorprende che Dio parli all'uomo e si riveli spesso attraverso dei sogni. È accaduto a Giacobbe (cfr. Gen 28,10-22), a Giuseppe suo figlio (cfr. Gen 37,5-11), fino a Giuseppe sposo di Maria Vergine (cfr. Mt 1-2) e a san Paolo (cfr. At 16,9-10). Sembra che Dio prediliga i sognatori e scelga di coinvolgere nella

trama delle sue relazioni privilegiate uomini e donne capaci di sognare, di andare oltre i calcoli fondati sul già noto, di accogliere la sfida dell'inedito per aprire strade nuove.

"Custodi di sogni"

Se nella nostra azione educativa è saggio progettare con attenzione quanto proponiamo alle ragazze e ai ragazzi che camminano con noi, non dobbiamo dimenticare che Dio si rivela nell'imprevisto e, spesso, ci chiama a seguirlo su strade non battute.

Come capi siamo chiamati ad essere "Custodi di sogni": quelli che Dio ci rivela e ci mette nel cuore; quelli che i nostri ragazzi e ragazze ci confidano; quelli che muovono gli uomini e le donne di buona volontà che incontriamo sul nostro cammino.

La passione e l'intelligenza che esprimiamo nei nostri progetti, non ci impedisca di essere liberi e libere di accogliere il Signore che ci viene incontro in modo sempre nuovo e sorprendente, condividendo con noi i suoi sogni, per costruire insieme a noi una realtà assolutamente nuova: il suo Regno di giustizia e pace.



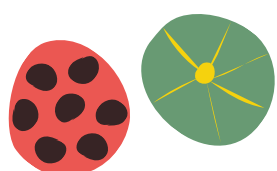
Andrea Pellegrini

Gianfranco Scagnetti

Chiamati a sogni fantastici



Valerio Sansone



Alice Perata, Claudio Trimarchi
Pattuglia Nazionale Branca L/C

Si addormentò profondamente. Fece un sogno molto strano: volava ad altissima quota, sicuramente nella realtà non raggiungibile da una Cocci. Man mano che si avvicinava alla cima del monte, il leggero mormorio che l'aveva accompagnata in quel fantastico volo si faceva sempre più chiaro, fino a diventare l'eco di una voce lontana: «Cocci vieni, ti aspetto... Cocci

vieni...» «Eccomi!» gridò più forte che poteva Cocci e... il sogno svanì.

“Non c'è niente di meglio di un sogno per creare il futuro”, diceva Victor Hugo e i bambini sognano intensamente: sognano di notte, come tutti, ma soprattutto sognano a occhi aperti durante il giorno, provando a immaginare i futuri possibili. Hanno una capacità innata di sognare perché semplicemente non conoscono, ma vogliono farlo, e allora immaginano, fantasticano, creano con la fantasia, e come ci ricorda Walt Disney, la fantasia non è solo un vezzo o una sciocchezza ma diventa forza concreta: “Se puoi sognarlo, puoi farlo”.

Con i lupetti e le coccinelle viviamo immersi **nell'ambiente fantastico, un contesto caratterizzato dalla fantasia, capace di raccogliere i sogni**, e che si fonda sul “rispetto della psicologia del bambino e della bambina” (Regolamento Metodologico art. 9.3a L/C). Riconosce sì i bambini come portatori sani della capacità di sognare, però, ci ricorda che quelli più in difficoltà siamo proprio noi adulti. Ancora una volta è il metodo a venirci in aiuto: l'ambiente fantastico prevede “la presenza di una figura che permetta all'adulto di inserirsi nel gioco” (art. 9.3b LC). Questo consente anche a noi capi e capo, di avere uno spazio nel gioco, di camminare, di fantasticare e di so-

gnare insieme ai fratellini e alle sorelline che ci sono affidati.

Siamo chiamati a saper vedere, nel lupetto e nella coccinella, l'uomo e la donna della Partenza, a crescere “persone significative e felici” (Patto Associativo), persone che non smettono di cercare e di realizzare i loro sogni.

Progettare non significa riempire programmi, ma **creare contesti che stimolino curiosità, autonomia e partecipazione, permettendo ai sogni di ciascuno di prendere forma nel presente**. Non tutti i sogni diventano progetti: alcuni restano belli, ma lontani. È solo quando qualcuno li ascol-



Rossella D'Arrigo

ta davvero che iniziano ad abitare l'adesso, il tempo in cui gioco, vivo e sono.

Durante un'uscita Pietro va a cercare Akela: vuole scegliere le prede per diventare lupo della rupe e ha un sogno chiaro, costruire una casa vera, con porte e finestre. Akela lo ascolta e, insieme, si domandano per chi potrebbe essere quella casa. Pietro decide così di costruire una casetta per la famiglia di uccellini che vive vicino alla sede. Dopo qualche tempo, la casetta viene appesa e Pietro inizia a prendersi cura degli uccellini, portando loro i semini adatti.

Durante il campetto invernale, le coccinelle del *cerchio dell'edera* desiderano lasciare il mondo un po' migliore di come lo hanno trovato. Durante il consiglio della grande quercia decidono di prendersi cura della casa che li ha ospitati e insieme si rimboccano le maniche per sistemare muri e panche. Sono piccoli gesti, ma nascono da sogni ascoltati, creduti e resi possibili. Tutti gli strumenti del nostro metodo possono aiutarci ad accompagnare i bambini e le bambine nel sognare e nel trasformare i sogni in realtà: il gioco delle prede e dei voli, le specialità, l'attività a tema, spesso partono da

li un sogno o un desiderio di vedere qualcosa di nuovo e di bello.

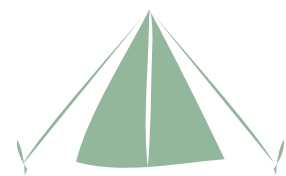
Soprattutto in questo tempo, abbiamo bisogno della capacità dei bambini e delle bambine di sognare mondi differenti, soluzioni per un domani diverso. Loro possono essere maestri di speranza: il nostro compito è custodire quella cornice nella quale i sogni possono prendere forma.

Un sogno, per diventare futuro, ha bisogno di qualcuno che creda sia possibile. E allora, per continuare a sognare insieme, ci incontreremo al **Convegno Nazionale Da Filo a Trama**: un'occasione per fermarsi, ritrovarsi e, ancora una volta, riscoprire l'ambiente fantastico, lasciandoci accompagnare da fili di sogni che, intrecciati, possono diventare trama di futuro.

«Ho dato la mia parola. Gli alberi lo sanno, il fiume lo sa. Finché il Dhole non se ne sarà andato la mia parola non tornerà a me» [...] «Così sia, allora» concluse Kaa «Non ti darò la mia parola. Ma che cosa hai sullo stomaco di fare quando verrà il Dhole?» [...] «Ciò che è, è già stato. Ciò che sarà non è altro che un anno dimenticato che ritorna indietro».

Il sogno è un'avventura

Margherita Ganzerli



Michela Serena Abati
Iacopo Portaccio
p. Diego Mattei sj

*Incaricati e Assistente ecclesiastico
nazionali alla Branca E/G*

Il tavolo delle Tigri è ingombro di fogli stropicciati, matite consumate, idee che si accavallano. Qualcuna parla senza fermarsi, qualcuna ascolta in silenzio. «È impossibile», dice una. «Però sarebbe bellissimo», risponde un'altra. Nel consiglio

di squadriglia il sogno non nasce mai ordinato: arriva confuso, fragile, a volte sproporzionato. Eppure è proprio in quel momento incerto che qualcosa inizia a prendere forma. Il sogno, prima di essere chiaro, chiede di essere accolto.

Il sogno è una tensione verso qualcosa che ancora non c'è, ma che merita di essere tentato. È un'avventura che spinge esploratori e guide a immaginarsi capaci di qualcosa di nuovo. Sognare è osare una direzione, anche quando mancano gli strumenti per percorrerla.

È qui che il metodo scout rivela

tutta la sua forza. Il progetto di una costruzione, di un'uscita, di un'impresa, non serve a ridimensionare il sogno né a renderlo "ragionevole", ma a dargli corpo. **Il progetto è il sogno che accetta di confrontarsi con la realtà**: con il tempo limitato, con le competenze da costruire, con i vincoli e gli errori inevitabili.

Nel passaggio dal sogno al progetto, i limiti non sono nemici da evitare, sono occasioni educative. È facendo i conti con ciò che non riesce che ragazze e ragazzi imparano a scegliere, a riformulare, a perseverare. **Il sogno smette di essere un'illusione e diventa responsabilità**: persona-

le e condivisa con la squadriglia, con il reparto.

Il sogno, quando accetta di misurarsi con la realtà, cambia forma ma non perde verità. Anzi, proprio mentre prende corpo, trasforma chi lo vive: diventa esperienza che conduce ciascuno oltre ciò che pensava di poter essere.

In questo passaggio il ruolo di noi capi è delicato e decisivo. **Non siamo chiamati a garantire il risultato, ma a preservare il processo**. Custodire il sogno senza imprigionarlo, proteggerlo senza appropriarsene, aiutare a distinguerlo dal capriccio senza spegnerne la forza. Significa

accompagnare ragazze e ragazzi ad abitare la frustrazione, a sostare nell'incompiuto, a fidarsi del tempo lungo dell'esperienza. A crescere attraverso tentativi imperfetti.

Il sogno ha bisogno di tempo. Non chiede risposte rapide né soluzioni immediate. A differenza dei bisogni, che reclamano urgenza, i sogni chiedono di essere detti ad alta voce, messi in comune, riletti. In reparto il sogno cresce solo se smette di essere desiderio individuale e si lascia attraversare dalla comunità, diventando parola condivisa e possibilità collettiva.

Sognare, in Branca E/G, è sempre un'esperienza comunitaria. È scoprire che il mio desiderio acquista senso solo quando incontra quello degli altri. Diventa occasione per imparare a offrire se stessi, lasciandosi sorprendere dal fatto che ciò che siamo e possediamo, quando condiviso, può generare spazi inattesi di comunione. Nel confronto, nella rinuncia, nella scelta condivisa, il sogno diventa esperienza di fiducia che il futuro possa essere costruito insieme.

Educare al sogno significa educare alla speranza. Nel sogno che

matura lentamente, esploratori e guide imparano che il futuro non è qualcosa da consumare o da subire, ma una chiamata a cui rispondere.

Per chi educa alla luce del Vangelo, **il sogno non coincide mai con un progetto ben riuscito. È piuttosto lo spazio in cui Dio continua a chiamare dentro la storia concreta di ciascuno**. Come nelle Scritture, il sogno non elimina la fatica, ma la attraversa; non cancella il limite, ma lo abita. **Educare al sogno significa allora assumere lo stile di Gesù**: seminare senza possedere il raccolto, accompagnare cammini senza imporre risultati. È aiutare a riconoscere che la vita è promessa e che proprio per questo vale la pena mettersi in cammino.

E noi capi sappiamo lasciare spazio ai sogni, quelli veri, che non nascono già pronti ma chiedono tempo e coraggio? Siamo disposti ad accompagnare percorsi che non garantiscono successo immediato, ma promettono crescita profonda? Forse ciò a cui siamo chiamati a rispondere come capi non sono solo bisogni educativi, ma **sogni educativi che attendono di essere riconosciuti e coltivati**.



Nicola Corrado

Orizzonte Partenza

Rachele Ferrè



**Elena Marengo, Giuseppe Meli,
don Giorgio Moriconi**

Incaricati e Assistente ecclesiastico nazionali alla Branca R/S

“Negli ultimi anni il contesto è profondamente cambiato. La pandemia, le guerre, la crisi energetica e la tensione geopolitica hanno trasformato il modo in cui i giovani guardano alla realtà. L'incertez-

za non è più solo una sensazione, ma una condizione stabile. Le sfide educative che ne derivano sono profonde. La prima riguarda la speranza: come restituire ai giovani la possibilità di immaginare il futuro, di nominarlo con fiducia e desiderio. Senza speranza, subentra il cinismo, e con esso l'incapacità di progettare. La seconda sfida è ricostruire il “noi”. Dopo anni di isolamento, individualismo e pandemia, il rischio è che il senso collettivo vada perso. Eppure solo dal noi può nascere un cambiamento reale: senza comunità non c'è politica, non c'è solidarietà, non c'è possibilità di incidere sul mondo. Un terzo pun-

to tocca direttamente gli adulti: essere guide senza pretendere di essere modelli. Il modo di vivere degli adulti – spesso centrato sul consumo e sulla competizione – ha mostrato i suoi limiti. Serve il coraggio di cambiare prima di tutto se stessi, per proporre ai ragazzi stili di vita più sobri, giusti e sostenibili. Infine, l'incertezza. Non è un nemico da sconfiggere, ma una condizione da abitare. Accettarla significa riconoscere che proprio nell'incertezza c'è spazio per la libertà, per l'improvvisazione, per la creatività. Nella vita, come nello scautismo, non si cresce solo eseguendo compiti, ma imparando a muoversi con fidu-

cia anche quando la direzione non è nitida. La generazione di oggi chiede rispetto: rispetto delle differenze, delle identità, delle storie personali. Costruire contesti educativi inclusivi significa imparare a convivere con la pluralità, ad ascoltare, a lasciare spazio. Anche gli adulti sono chiamati a imparare da questi ragazzi, che spesso hanno più esperienza di convivenza nelle differenze. In fondo, questa è una stagione educativa straordinaria. Non siamo più chiamati solo a trasmettere conoscenze, ma a scoprire insieme come stare al mondo, con coraggio, curiosità e speranza”. (dall'intervento di Stefano Laffi, sociologo,

fondatore di Codici. Bracciano, 27 settembre 2025).

Con i preziosi stimoli contenuti in queste parole abbiamo lanciato il percorso **Orizzonte Partenza: abitare il futuro con Speranza!** Un cammino associativo di riflessione sulla Partenza, l'orizzonte educativo che coinvolge tutte le capo e i capi nell'ottica della progressione personale unitaria. In Consiglio generale l'Associazione ha avvertito il bisogno di **interrogarsi sul significato della Partenza nel tempo che stiamo vivendo**. Non come modello astratto, non come passaggio formale, ma come passaggio di vita in un cammino volto a crescere nella comprensione di sé.

Che sfida è, oggi, per i rover e le scolte, vivere i valori della Promessa, della Legge e del Vangelo e rendere testimonianza delle proprie scelte in ottica di Partenza? La Partenza è il tempo in cui una persona impara a riconoscere la propria direzione, a dare nome ai propri desideri, a confrontarsi in modo consapevole con le scelte che la attendono. È lo spazio in cui **libertà e responsabilità** iniziano a intrecciarsi in modo stabile e duraturo.

Cosa significa oggi accompagnare un giovane a riconoscere le proprie risorse, ad abitare la libertà senza smarrirsi, a custodire e trasformare il progetto di vita che sta costruendo? Come testimoniamo che i valori della Promessa, della Legge e del Vangelo sono un traguardo per la vita, la nostra scommessa per il futuro che ci attende?

Sì, perché la Speranza nel futuro la si organizza e la si costruisce, dipende dal nostro sguardo e dal nostro impegno, oggi, nel progettare con consapevolezza e responsabilità, nello scegliere con coraggio di essere scout e cristiani nella vita di ogni giorno. Se crediamo che un mondo migliore sia possibile, come ci impegnano ogni giorno per accompagnare i rover e le scolte a coltivare sogni e a costruire il loro futuro di Speranza?

Buona strada a tutti noi!

Per saperne di più
su Orizzonte Partenza:



Valeria Leone

*Io guardo il cielo, il cielo che tu guardi
ma io non vedo quello che tu vedi.
Le stelle se ne stanno dove sono,
per me luci confuse senza nome,
per te costellazioni nominate
prima che il sonno scioglierà il tuo ordine.
Ah, sognami senza ordine e dimentica
i tanti nomi, fammi stella unica:
non voglio un nome ma stellarti gli occhi,
esserti firmamento e vista chiusa,
oltre le palpebre, splenderti nel buio
tua meraviglia e mia, immaginata.*

Patrizia Cavalli



TAPS

